

GIUSEPPE DE SALVIA

La battaglia di Rainulfo

Quella maledetta freccia lo aveva inchiodato all'albero.

Era entrata nell'unico punto vulnerabile, tra il collo e la spalla, in quel varco tra le maglie della cotta di ferro sotto l'armatura, figlio di tante battaglie vinte e perdute.

Fosco il Matto lo aveva avvertito: "Lo vedi questo sbrago tra questi sei anelli di ferro? Ti beccherà qui. Proprio come ha detto la fattucchiera". E poi si era messo a ridere, facendogli vedere, per l'ennesima volta, l'orrido spettacolo di una bocca senza denti, che puzzava di aglio e di vino rancido a buon mercato.

Rainulfo tirò un respiro un po' più forte.

Sentì la punta della freccia, saldamente conficcata nel legno di quercia e la carne dolergli sotto quel piccolo sforzo, compiuto per respirare più profondamente l'aria dell'alba che arrivava.

I suoi occhi avrebbero rivisto il campo dove aveva combattuto fino allo sfinimento e vedendo morire i fratelli e i compagni d'armi più stretti.

La banda di Rainulfo.

Chi restava di quei quindici guerrieri che si erano avviati dalla Francia per andare ad omaggiare san Michele Arcangelo e poi avevano finito per invischiarsi in una battaglia che proprio non li riguardava?

Soffocò una risata, frenata da una fitta che lo spasmo gli aveva dato nel muoversi. Ma il colpo di tosse che ne seguì lo fece gemere dal dolore.

La freccia non lo mollava un attimo, nella sua tortura.

Respirò più lentamente.

Cercò di assestarsi al meglio con la schiena contro l'albero.

Era seduto a gambe aperte, inchiodato come in croce a quella maledetta quercia, da un dardo normanno.

Maledetti Normanni.

Maledetto Ruggero.

Lo odiava, Ruggero.

Forse più di quanto avesse mai odiato il padre ed il fratello.

Certo, questi due li aveva ammazzati a colpi d'ascia.

La sua sete di vendetta si era placata solo quando li aveva uccisi entrambi.

Sorrise malignamente al ricordo.

Al primo, aveva tagliato di netto il collo. La testa era rotolata sul piatto nel quale stava mangiando.

Al secondo, aveva aperto il cranio in due. Il cervello aveva invaso la tavola imbandita.

Rainulfo aveva approfittato del terrore causato in tutti gli altri ospiti del banchetto, per scendere nel cortile. Aveva slegato il cavallo che aveva lasciato sellato e bardato. Lo aveva montato con un balzo dandosi ad un galoppo furioso. Arrivato all'ingresso principale aveva tranciato con un colpo dell'ascia ancora insanguinata, il canapo che teneva in piedi il ponte levatoio del castello paterno, lanciandosi lungo le tavole di legno.

Il rumore di quel galoppo infernale sarebbe stato il segnale.

Oltre il fossato lo aspettava la sua banda con un piccolo carro, con a bordo un po' di viveri e un po' d'oro rubato il giorno prima alla famiglia.

Sarebbero scesi in Italia, prima dal papa a chiedere perdono – ma soprattutto a chiedere un ingaggio per loro, che ormai erano e volevano essere cavalieri di ventura – poi, lungo la strada Francigena fino alla grotta di san Michele Arcangelo sul Gargano. Avrebbero detto al papa di andare in pellegrinaggio da san Michele per scontare i loro peccati. Lungo la strada avrebbero dato aiuto ai pellegrini, per proteggerli da masnadieri come loro.

Con la sua banda avrebbe offerto protezione ai pellegrini che avrebbero rapinato se non l'avessero accettata.

“O viandante, vuoi protezione dal maligno lungo il tuo cammino? No? Allora saremo noi a mandarti dall'Uno e trino!”.

E poi alla ricerca di altri ingaggi.

E magari sarebbero rientrati a Roma per presentare al papa il proprio pentimento.

E chiedere, ancora, un ingaggio.

La risata gli morì in gola, per una fitta di dolore.

Chiuse gli occhi.

Respirò affannosamente.

Gli rimbombarono in testa, di nuovo, le parole di Fosco il Matto: “Ti beccherà qui.

Proprio come ha detto la fattucchiera!”.

Maledetta donna.

Aveva capito subito che la voleva.

Sarebbe tornato a Melfi solo per averla.

Al primo sguardo aveva sentito un fremito nell’inguine.

Il membro gli aveva manifestato tutta la sua arroganza al punto che si era impigliato nelle maglie della cotta di ferro dell’armatura.

Aveva dovuto sforzarsi per non gemere di dolore.

Lui, Rainulfo, aveva saputo, nel soggiorno a Melfi, dove si era recato per offrire i suoi servigi con la sua banda al signore della città, che Melisenda, la strega dal nome di regina, era la signora assoluta della notte oscura.

La fattucchiera – o forse proprio una lamia – era capace di predire il futuro, di realizzare filtri, di dare l’invincibilità sulla terra.

Fosco il Matto aveva saputo che Melisenda era capace di parlare direttamente con Messer Satanasso, col quale aveva rapporti d’amore e di sesso. Nulla le era precluso, nei desideri e nella capacità di prevedere il futuro, di preordinarlo con l’aiuto del suo potente amante/alleato.

Così Rainulfo aveva pagato da bere a quel maledetto di Fosco che si era intrufolato tra gli artigiani di Melfi, suscitando prima sdegno poi ammirazione.

Fosco era detto il Matto mica per gioco: recitava l’Apocalisse a memoria ed era capace di farlo anche andando all’incontrario con le parole.

Ma se vedeva un gatto, una faina, un corvo, andava in deliquio.

Diceva che dentro quegli animali c'era un demone, che lo seguiva e aspettava solo un suo sbaglio nella citazione dell'Apocalisse per precipitarlo nel fondo dell'inferno. Per questo Fosco l'aveva imparata a memoria e la ripeteva tutto il giorno, l'Apocalisse. "Perché sì, sono matto – diceva –, ma non sono così scemo da darla vinta a Messer Satanasso!".

E così, in un momento di sobrietà e di arte espressa al cospetto della loggia, aveva saputo conquistare la fiducia degli artigiani e aveva avuto le informazioni che potevano essere utili per Rainulfo e la sua banda.

Il signore di Melfi era fuori a parlare con il duca di Napoli.

Sarebbe tornato a breve.

Stava organizzando un piccolo esercito.

Quindi il braccio di Rainulfo e dei suoi, sarebbe stato graditissimo.

Ma accanto a queste notizie, Fosco era tornato con la storia di Melisenda. E la curiosità era nata dentro il cuore di Rainulfo.

Sarebbe stato meraviglioso conoscere il futuro. Avrebbe realizzato i suoi sogni? Magari poteva chiedere l'intervento dell'alleato di Melisenda!

Aveva vissuto avventure, guerreggiato dovunque tra Francia e Italia, ammazzato il padre ed un fratello avidi, violenti e vigliacchi. Ora voleva realizzare il suo progetto: diventare il signore di un piccolo territorio.

Dopo aver ascoltato le storie di Fosco, Rainulfo aveva inforcato il cavallo ed era sceso nella pianura, alla ricerca dell'antro della lamia.

La notte era buia e calda, ma tempestosa.

Illuminato da fiaccole, si intuiva il profilo del castello che sovrastava la rocca della città.

Avanzava piano, Rainulfo, in groppa al suo animale.

A volte, durante le scorribande notturne, adottate per sorprendere il nemico nel sonno, faceva fatica a riconoscere la sagoma del suo cavallo. Gli sembrava di essere in groppa ad un fantasma, tanto Alastor, si confondeva con l'oscurità.

Così, mentre in cielo si scatenava la bufera che a breve si sarebbe trasformata in una tempesta di pioggia, tuoni e fulmini, Rainulfo entrava nella grotta di Melisenda che si apriva in una piana sotto la rocca di Melfi.

Rainulfo era davanti alla loggia degli artigiani introdotto da Fosco il Matto che ormai li aveva conquistati dopo aver declamato l'Apocalisse.

Rainulfo doveva avvertirli del pericolo che incombeva su di loro. E anche su di lui. Ma quest'ultimo era un dettaglio che poteva non essere reso pubblico. Così come non avrebbe mai dovuto dire che la fonte delle sue notizie era Melisenda.

Rainulfo era entrato nell'antro in groppa al suo cavallo. Ma percorsi dieci metri al buio, Alastor si era piantato e non aveva voluto più saperne di andare avanti. La bestia era scossa da un tremito incontrollato.

Alastor era un cavallo coraggioso che ne aveva viste con lui di ogni specie. Era inspiegabile questa sua impuntatura. Così lo aveva legato ad una sporgenza di roccia, gli aveva avvolto la testa nel suo mantello e poi si era avviato. Stava per accendere una corda incatramata che teneva nello zaino quando fu colpito da un bagliore di luce. Il raggio illuminava a stento un angolo della galleria dove Melisenda sedeva su un ceppo di legno che sembrava di fuoco.

Rainulfo guardò la donna: gli occhi erano neri senza sclera, era appena coperta da veli che sembravano, alla luce di una torcia, lasciare in vista le sue forme sinuose.

Rainulfo sentì il desiderio montare ma proprio in quel momento la donna lo chiamò per nome.

Rainulfo sobbalzò: era stato silenzioso e la luce non lo aveva ancora colpito.

Chi le aveva rivelato la sua presenza e come faceva a conoscere il suo nome?

Si avvicinò e la donna sorrise.

Aveva denti bianchissimi.

Quel sorriso era incredibile.

Sembrava amichevole ma anche gelido; gravido di minaccia e foriero di promessa.

Melisenda gli disse poche parole, in un sussurro, sapendo di averlo già soggiogato.

Rainulfo alla rivelazione, sobbalzò ancora.

Doveva parlare con la loggia. E poi andare dal papa. Non poteva non andare. La rivelazione di Melisenda, glielo imponeva. Ma proprio l'amante di Satanasso lo inviava dal papa?

Prese Alastor uscì dalla grotta e si ritrovò nel pieno di una tempesta di pioggia, inusuale in quella stagione.

Avrebbe dovuto parlare con la loggia di Melfi.

Un pericolo incombeva su quelle contee. Un pericolo mortale. Che avrebbe riguardato anche lui, se non lo avesse scongiurato con la sua missione.

Nell'incubo della notte dopo l'incontro di Melisenda si era visto morto, uscire da una tomba e finire legato dietro il cavallo del suo nemico. Un nemico che si chiamava Ruggero.

La loggia lo aveva ascoltato. Ora era tutto pronto. Poteva partire per la sua missione.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto.

Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo che subito affrettò l'andatura.

Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto.

Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra e si disse che un giorno sarebbe tornato.